

# L'esilio della Comunità riformata di Locarno e il suo esilio a Zurigo nel XVI secolo

Autor(en): **Fantini, Maria Pia**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Schweizerische Zeitschrift für Geschichte = Revue suisse d'histoire = Rivista storica svizzera**

Band (Jahr): **56 (2006)**

Heft 4

PDF erstellt am: **13.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1693>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## L'esilio della Comunità riformata di Locarno e il suo esilio a Zurigo nel XVI secolo

Maria Pia Fantini

L'esilio di una comunità *religionis causa* fornisce, prima che la materia, la motivazione euristica dell'appassionata ricerca pubblicata nel 1836 da Ferdinand Meyer. Insieme al paese d'origine, gli esiliati e ancor più i loro eredi rischiano di perdere memoria dell' 'altrove' da cui essi provengono. D'altra parte, c'è sempre un 'qui' che motiva il tentativo di recuperare l' 'altrove' dimenticato: lo storico zurighese era un uomo impegnato politicamente; come consigliere di stato si trovò a operare nel momento in cui «il movimento riformatore che agitava allora il mondo tedesco e investiva anche Zurigo, riportava a galla le antiche divisioni religiose»<sup>1</sup>, rendendo attuali le idee elaborate dalla Riforma protestante. Una delle personalità con cui il Meyer entrò in contatto fu il borgomastro von Muralt, il cui cognome rivelava la discendenza dal nucleo degli esuli locarnesi di cui egli decise di occuparsi. Constatando la «mancanza di una descrizione fedele della vicenda e delle immediate conseguenze per la nostra città»<sup>2</sup>, il Meyer aprì lo spazio ad un'altra storia, ancora da scrivere. Il suo progetto di ricerca cominciò sostituendo il credito attribuito ad una serie di racconti romanzati con il silenzio che permetteva di dar voce ai documenti d'archivio, valutati criticamente e rispettati in quanto frammenti dell' 'altrove' da ricostruire. L'accertamento dell'«autentica verità storica», fine della ricerca dichiarato dall'autore nell'introduzione, implicava un'analisi delle «fonti manoscritte utilizzate», che costituiva un ulteriore preambolo all'opera. In questo modo la storia raccontata dal Meyer intendeva distinguersi da una storiografia inquinata da proiezioni retrospettive e costruita mescolando documenti e immaginazione, che produceva apologie e genealogie falsificando la realtà: il patriziato zurighese che discendeva dagli esuli locarnesi che nel 1555 avevano preferito abbandonare la loro terra e il loro patrimonio – culturale, economico e affettivo –, piuttosto che rinnegare le proprie convinzioni religiose, sembrava vergognarsi di quelle radici, pertanto occultate. Non a caso la storia ricostruita dal

1 Recensione di Ferdinand Meyer: *La Comunità riformata di Locarno e il suo esilio a Zurigo nel XVI secolo*. Traduzione e cura di Brigitte Schwarz, prefazione di Adriano Prosperi. Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005, pp. 662. F. Meyer fu anche cofondatore dell'Università di Zurigo e della Scuola cantonale, dove dal 1833 ricoprì la cattedra di storia e geografia. A. Prosperi, *Prefazione a F. Meyer, La comunità riformata di Locarno e il suo esilio a Zurigo nel XVI secolo*, traduzione e cura di Brigitte Schwarz, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005, p. VIII.

2 F. Meyer, *op. cit.*, p. 3.

Meyer si concludeva con una serie di annotazioni genealogiche tese a risarcire la memoria degli umili e industriosi protagonisti locarnesi dell'esilio: da Giovanni Muralto discendeva, ad esempio, «tutto il ramo zurighese della famiglia von Muralt»<sup>3</sup>; mentre la famiglia Orelli «si radicò sempre più»<sup>4</sup> a Zurigo. Non a caso, gli archivi di queste famiglie fornirono al Meyer «parecchi documenti originali»<sup>5</sup>, che gli permisero di comporre la sua storia.

Attraverso quali voci, dunque, il Meyer ricostruì la storia dell'esilio dei locarnesi?

Uno dei protagonisti dell'esilio, il nobile Taddeo Duno<sup>6</sup>, quasi cinquant'anni dopo, nel 1602, all'età di settantanove anni «impugnò la penna con mano tremante per descrivere gli eventi ai quali aveva partecipato in prima persona per i figli e i nipoti, per l'insegnamento e l'edificazione»<sup>7</sup>. Ma l'«altrove» raccontato dal Duno era diventato un mondo ormai lontano: la distanza accresciuta del tempo tese a trasfigurare l'esperienza dell'esilio in un racconto mitico di fondazione, costruito secondo una metafora biblica – l'esodo dall'Egitto verso la terra promessa –, usuale nel repertorio retorico di tanti esuli cinquecenteschi. Tale trasfigurazione, oltre a rendere meno preciso e dettagliato il racconto, cancellò almeno in parte la dolorosa realtà dello sradicamento e le difficoltà dei locarnesi approdati a Zurigo. Le carenze mnemoniche di questa fonte, scoperta e citata dal Meyer come il primo dei quattro racconti precedenti quello da lui composto, rendevano necessaria l'integrazione con altri punti di vista, possibilmente meno parziali, e con resoconti più precisi dei fatti. Lo storico zurighese mise, quindi, a confronto il passato remoto prodotto dal racconto edificante di un superstite con il presente di una cronaca redatta da un testimone «di parte», ma esterno all'esperienza dell'esilio: Heinrich Bullinger descrisse «in modo ampio e circostanziato»<sup>8</sup> gli eventi che condussero circa duecento locarnesi a scegliere la via dell'esilio e a stabilirsi nella città di Zurigo, allora da lui governata. Pur non riuscendo a rintracciare il manoscritto autografo, il Meyer non giudicò tale «perdita rilevante», poiché il racconto composto da Daniel Orell nel 1683, consisteva in gran parte – a suo parere – nella trascrizione letterale del testo di Bullinger. La conoscenza di altri documenti fu resa possibile dalle copie vergate dalla mano dello stesso Orell. Ma accanto alle lettere, alle confessioni di fede, ai libri di verbali e di conti della comunità locarnese a Zurigo lo storico non rinunciò alle «informazioni di prima mano che riguardano il punto di vista del partito religioso avverso»<sup>9</sup>.

La varietà e l'intreccio sinottico delle fonti permisero al Meyer di costruire un racconto complesso, che in un certo senso trasferiva la dialettica tra il «qui» e l'«altrove» dell'esiliato nella relazione che portava a riconoscere nell'individuale, nel particolare e nel locale l'«orientamento spirituale dell'universale»<sup>10</sup>. Il punto di vista dinamico adottato dal narratore evitò, pertanto, di esaurire l'esilio dei locarnesi in una storia locale, incapace di interagire con una storia più ampia: gli

3 Ibi, p. 522.

4 Ibi, p. 528.

5 Ibi, p. 11.

6 Taddeo Duno era medico, nato da una nobile famiglia a Locarno nel 1523, morì a Zurigo nel 1613.

7 Ibi, p. 4.

8 Ibi, p. 9.

9 Ibi, p. 13.

10 Ibi, p. 7.

eventi, le azioni e il destino di quella piccola *ecclesia* furono presentati secondo varie angolature che ne riconfigurarono il senso e la portata.

Il percorso narrativo proposto al lettore è, dunque, anche un percorso geografico, costituito da un susseguirsi di sfondi e di vedute a volo d'uccello, intercalate da primi piani dedicati alla conformazione di un villaggio o di una comunità, fino a soffermarsi ad inquadrare i tratti di un volto. Questa dialettica di prospettive – dal generale al particolare e viceversa – percorre e struttura l'intera opera. Gli sfondi del brulicante affresco realizzato dal Meyer ricalcano, come recitano le note, le linee prospettiche tracciate nei *Römische Pápste*, appena pubblicati dal Ranke (1834–36)<sup>11</sup>. La lezione dello storico tedesco è visibile, in particolare, nel modo in cui il Meyer costruì lo sfondo iniziale, ossia la cornice di riferimento europea, che permetteva di situare la realtà locale di Locarno, analiticamente descritta nel secondo libro. La sconfitta di Kappel (1531), in cui la città di Zurigo aveva perso la sua guida, Zwingli; gli accenti e le varie sfaccettature della vita religiosa italiana, lo sviluppo della cultura rinascimentale, l'introduzione della stampa e della Riforma in Italia, la reazione papale e la costruzione del potere temporale dello Stato della Chiesa, il colloquio di Ratisbona e il Concilio di Trento configurano la costellazione di eventi che orienta l'interpretazione di quelli successivi. L'Italia che entra in scena nelle prime pagine del libro non era l'Italia superstiziosa e repressa dalla presenza dell'Inquisizione, quale emergeva dai libri di storia di fede protestante. Dal Ranke lo storico zurighese aveva imparato a descrivere in un modo allora inedito la realtà italiana del primo '500, attraversata da tentativi di rigenerazione del cristianesimo – quali le confraternite romane, l'Oratorio romano del Divino Amore, i circoli che si riunivano intorno a maestri spirituali come il Valdés e l'Ochino – che suggerivano analogie, piuttosto che contrapposizioni, con il mondo della Riforma. Su questo sfondo, dinamico e pluridimensionale, si precisano di volta in volta i tratti di un volto: il primo a comparire è quello di Bernardino Ochino, ritratto attraverso alcuni dati biografici che segnalano le tappe di un percorso di conversione, situato «nel decennio tra il 1530 e il 1540», quando la critica nei confronti della Chiesa cattolica manteneva «un essenziale carattere italiano»<sup>12</sup>, non giungendo a delegittimare la supremazia del papa e i dogmi che fondavano la liturgia. Se i limiti di questa critica impedirono l'affermarsi della Riforma in Italia, chi li oltrepassò fu costretto alla scelta dell'esilio, opzione praticata anche da Bernardino Ochino. Per salvarsi dalla persecuzione cattolica, gli italiani che aderivano alla Riforma cominciarono, quindi, ad emigrare: «verso la metà del secolo gli esuli italiani erano ormai circa duecento, la maggior parte in territorio grigione o a Ginevra, altri nei cantoni protestanti della Svizzera, in Germania, Inghilterra e Polonia»<sup>13</sup>. Questo dato, insieme ad altri riportati in seguito inseriva l'esilio dei locarnesi in un contesto più ampio<sup>14</sup>. Prima di presentare i caratteri che definivano

11 Dell'influenza dell'opera di Ranke nella formazione di F. Meyer si è occupato Adriano Prosperi, mettendo in luce le differenze d'approccio storiografico all'età della Riforma da parte delle fonti allora disponibili sull'argomento (tra cui l'*Istoria del progresso e dell'estinzione della Riforma in Italia* di Thomas Mac Crie, pubblicata per la prima volta in Inghilterra nel 1827). Cfr. A. Prosperi, *Ferdinand Meyer alla scuola di Ranke*, «Archivio Storico Ticinese», anno XLII, numero 138, dicembre 2005, pp. 319–328.

12 F. Meyer, *op. cit.*, p. 23.

13 *Ibi*, p. 41.

14 J. Tedeschi ha approfondito e studiato analiticamente il contesto europeo degli esuli *religionis causa*. Cfr. J. Tedeschi, *Note a margine di La Comunità Riformata di Locarno*

l'identità della comunità di Locarno in esilio, l'autore si soffermò ad analizzare i tratti etnici degli esuli italiani: «l'acutezza e la vivacità d'ingegno propria della stirpe italica ... aveva trovato il proprio campo d'azione nell'analisi e nella scomposizione dei concetti, nella proposta e interpretazione di nuovi problemi»<sup>15</sup>. Pier Paolo Vergerio incarnava peculiarità etniche piuttosto negative: dai documenti citati dal Meyer il vescovo italiano conquistato alla Riforma appare, a più riprese nel corso dell'opera, come una persona inaffidabile, egocentrica e presuntuosa. La descrizione di altre figure – a partire da Bernardino Ochino – contribuiva, invece, a delineare le spinte positive e creative della storia, concepita come il terreno in cui la libertà di coscienza riusciva o meno ad affermarsi. I predicatori evangelici capaci di convincere senza servirsi di costrizioni legali, ma affidandosi al «senso di responsabilità morale dei fedeli»<sup>16</sup> si rivelavano le fonti luminose di questo affresco. Accanto alle prediche, i libri rappresentavano un'altra modalità di trasmissione delle idee della Riforma: il mercato librario e la lettura erano gli strumenti attraverso cui la coscienza degli individui poteva formarsi e operare le sue scelte, all'interno dei rapporti di forza che ne stabilivano il valore. Le interdizioni stabilite dalle autorità preposte al controllo censorio contribuivano, pertanto, a valorizzare la volontà di chi non rinunciava alla ricerca della 'verità', leggendo libri vietati da altri.

Dallo sfondo iniziale, lo sguardo si sposta per soffermarsi su di una realtà locale: la Locarno del '500 viene situata politicamente e geograficamente, secondo una prospettiva analitica quasi microstorica, con note paesaggistiche di stile manzoniano<sup>17</sup>. Dal 1512 il baliaggio di Locarno faceva parte delle città confederate: il borgo si affacciava sul lago Maggiore, circondato da una ricca e varia fauna e vegetazione «contava allora quattrocento famiglie», in gran parte nobili («gli Orelli, i Muralto, i Magoria e più antica delle altre la famiglia Duni»<sup>18</sup>). Oltre all'agricoltura, le attività praticate dagli abitanti erano il commercio di legname, l'importazione di cereali dalla Lombardia e di sale dalla Baviera e dal Tirolo; altri si dedicavano alla lavorazione dei tessuti, in particolare della seta, attività che più tardi – come vedremo – permise agli esuli locarnesi di sopravvivere e di arricchirsi in terra straniera. Il borgo era governato da un balivo, «detto in italiano commissario», nominato ogni due anni, cui competevano la giurisdizione civile e quella criminale. L'interprete era una figura fondamentale per la politica della comunità, assicurando la reciproca comprensione tra il balivo, che non conosceva quasi mai l'italiano, e gli abitanti di Locarno. In queste regioni erano ancora in vigore «norme giuridiche parziali e non ben definite»<sup>19</sup>: ad esempio, riti di condono che prevedevano la sospensione di una pratica giudiziaria, qualora la parte lesa si fosse riconciliata con il reo. «L'usanza del *Frid*, ovvero l'offerta di pace»<sup>20</sup> era una norma consuetudinaria che permetteva di regolare attraverso una «giustizia negoziata»<sup>21</sup> situazioni di conflittualità endemica. Tali modalità d'amministrazione della giustizia, tipiche di una società d'*Ancien Régime*, contribuivano a descrivere il mondo in

di Ferdinand Meyer, in corso di pubblicazione nella «Rivista di Storia del Cristianesimo», 2007/1.

15 F. Meyer, *op. cit.*, pp. 41–42.

16 *Ibi*, p. 54.

17 Il Meyer, come si deduce da una nota, aveva letto i *Promessi Sposi* di A. Manzoni.

18 *Ibi*, p. 72.

19 *Ibi*, p. 88.

20 *Ibi*, p. 89.

21 L'espressione è di Mario Sbriccoli.

cui stava per formarsi la comunità di esuli *religionis causa*. In quel mondo il ministero sacerdotale era ormai diventato il rifugio per «ogni furfante», dotandolo di «un lasciapassare per godere del privilegio della pigrizia e di una vita priva di preoccupazioni»<sup>22</sup>. Dagli atti relativi alle visite pastorali dei vescovi di Milano e di Como emergeva l'analfabetismo di preti e monache: la maggior parte di essi non era grado neppure di firmare. Tali incompetenze alfabetiche spiegavano la mancanza di una seria predicazione, basata sulla lettura delle Sacre Scritture e sull'esplicazione della dottrina. Da un altro documento risultava che «in Valtellina e nella regione di Chiavenna non si trovava, non solo tra le donne e i bambini, ma anche fra gli adulti, addirittura fra gli anziani, nessuno che fosse in grado di recitare nella lingua volgare, quindi comprensibile a tutti, anche solo la preghiera del Signore e gli articoli della dottrina cristiana»<sup>23</sup>. Questo contesto sociale e culturale sembrava non facilitare l'introduzione della Riforma. La nomina, nel 1530, del balivo zurighese Jakob Werdmüller offrì l'occasione per proporre la nuova fede evangelica: grazie a lui un frate carmelitano, Baldassarre Fontana, richiese alle comunità riformate della Svizzera tedesca «tutte le opere del divino Zwingli, del celeberrimo Lutero, del deciso Melantone, del perspicace Ecolampadio»<sup>24</sup>. La scelta di campo maturata da questo frate, l'unico – secondo il Werdmüller – in grado di predicare a Locarno, non rimase un caso isolato: tra il 1542 e il 1544, durante il governo del balivo Joachim Bäl di, parecchie famiglie cominciarono ad aderire alle idee riformate. Il Meyer individua i mediatori e gli attori principali di tale mutamento. Grazie alla lettura di alcuni libri, in particolare del Nuovo Testamento tradotto in volgare avvennero forse le prime conversioni a Locarno: «un farmacista e un legatore di libri». A molti dotti il balivo Bäl di distribuì innumerevoli Bibbie, spedite da Zurigo. Grandi responsabilità nella diffusione della Riforma spettavano senza dubbio a Giovanni Beccaria, sacerdote e maestro di scuola, il cui ruolo di educatore lo rese per molti anni «l'anima dei riformati di Locarno»<sup>25</sup>. In modo più o meno diretto anche la predicazione del francescano Benedetto da Locarno, allora superiore di un convento a Bologna contribuì al radicamento della Riforma a Locarno<sup>26</sup>. Il commerciante milanese Antonio Mario Besozzi, che si recava spesso a Zurigo, dove aveva conosciuto le nuove idee religiose, cominciò a sostare con regolarità a Locarno, dove entrò in contatto con la neonata comunità riformata «e più tardi sposò una vedova del borgo, Chiara Orelli»<sup>27</sup>. Nel 1548 a Locarno si era ormai costituita una vera e propria *ecclesia* riformata: Giovanni Beccaria poté, infatti, «azzardarsi a predicare nei giorni festivi in una chiesa vicina»<sup>28</sup>.

La fuga del Beccaria a Zurigo, provocata dalla persecuzione delle autorità cattoliche, muta di nuovo il punto di vista narrativo. A Zurigo Heinrich Bullinger era succeduto a Zwingli: un lungo indugio permette al narratore di scolpire un ritratto monumentale del nuovo pastore della chiesa zurighese, descritto nei termini di un'aristocratica *kalokagathìa*. Bullinger rappresentava, infatti, l'eroe positivo con cui si identificava il punto di vista del narratore: il profilo etico del personaggio lo

22 Ibi, p. 83.

23 Ibi, p. 86.

24 Ibi, p. 96.

25 Ibi, p. 121.

26 Fra Benedetto da Locarno soggiornò nel suo borgo d'origine nell'estate del 1544.

27 Ibi, p. 124.

28 Ibi, p. 126.

rendeva un eroe della 'coscienza', in grado di agire e di scegliere secondo la libertà derivante dalla coerenza nei confronti delle proprie convinzioni religiose. Il vigore etico di questo profilo emerge, ad esempio, nella sua difesa della comunità riformata di Locarno: Bullinger sfidò i suoi interlocutori ad avere il coraggio di chiamare l'esilio che si voleva infliggere ai locarnesi «una morte civile»<sup>29</sup>; e, in un'altra occasione, invitò i ministri della sua Chiesa di Zurigo a «parlare della questione dei locarnesi ... poiché non si tratta solo di una questione temporale che riguarda la popolazione, la regione e gli abitanti, bensì di una questione che tocca la fede e la sua confessione, la beatitudine e la coscienza degli uomini»<sup>30</sup>. Numerose sono le citazioni di lettere o di documenti che riportano le parole e il pensiero di Bullinger: si tratta di una strategia narrativa tesa ad accrescere il coinvolgimento dei lettori, portati a loro volta a identificarsi con il punto di vista di chi aveva enunciato le parole citate. Anche il racconto del dibattito e degli eventi anteriori alla decisione di condannare all'esilio la comunità riformata di Locarno è composto da varie citazioni di lettere: la vivacità e l'immediatezza garantite da questa sorta di discorsi diretti dotavano, senza dubbio, la narrazione di una *evidentia* efficace e coinvolgente. La stessa spiccata rilevanza assume, ovviamente, il racconto dettagliato dei divieti imposti ai locarnesi riformati e della loro reazione, conclusasi con la scelta dell'esilio. Dalla petizione dei locarnesi perseguitati alle quattro città protestanti, citata per intero, la coscienza risulta, ancora una volta, la protagonista positiva della storia: la volontà divina sembra coincidere con le azioni dettate dalla coscienza dei riformati<sup>31</sup>. A questa fonte luminosa della storia si contrappone l'ombra cupa della confessione, usata come tribunale del 'foro interno' da parte delle autorità cattoliche, che da un lato obbligavano i fedeli a frequentare il sacramento, dall'altro detenevano il potere di negare l'assoluzione. All'inizio del 1555, il legato papale Ottaviano Raverta, dopo aver tentato di riconvertire i locarnesi alla fede cattolica, arrogandosi il potere di decidere se concedere o meno l'assoluzione a «ogni convertito»<sup>32</sup>, fu sfidato a discutere di teologia con alcune donne. Il nunzio accettò la sfida, non potendo immaginare che tali soggetti potessero essere in grado di prendere parola, cioè di argomentare e difendere con coraggio la propria posizione. Lucia Bellò, Barbara Muralto e Caterina Appiani seppero rendere l'incontro con il nunzio un dialogo, non un monologo, come egli prevedeva, negando loro il diritto di parola: «Mie signore, poiché accettate il Vangelo, le epistole, la fede cristiana e la preghiera del Signore, avete anche l'obbligo di accettare la messa e siete quindi pregate di tacere»<sup>33</sup>. Un simile divieto provocò l'immediata reazione di Barbara Muralto, che argomentò il suo credo, criticando l'atteggiamento e le posizioni del nunzio, accusandolo di spargere «il veleno dell'idolatria»<sup>34</sup>. La citazione delle parole proferite da queste donne accresce l'effetto plastico del loro ritratto, scolpito nella memoria del lettore. Queste donne locarnesi arricchiscono – come ha osservato Ottavia Niccoli<sup>35</sup> – la galleria di ritratti femminili desunti dal mondo

29 Ibi, p. 248.

30 Ibi, p. 251.

31 Ibi, pp. 195–196, 222.

32 Ibi, p. 274.

33 Ibi, p. 275.

34 Ibi, p. 276.

35 O. Niccoli, recensione a F. Meyer, *La comunità riformata di Locarno e il suo esilio a Zurigo nel XVI secolo*, «Archivio Storico Ticinese», anno XLII, numero 138, dicembre 2005, p. 347.

protestante, offerta dalle ricerche di Natalie Zemon Davis: la disputa di Barbara Muralto ricorda, ad esempio, quella sostenuta da Marie Becaudelle, domestica a La Rochelle, con un francescano, al quale ella dimostrò quanto i suoi insegnamenti si discostassero dalla Sacra Scrittura<sup>36</sup>.

Quando ebbe luogo la disputa con il nunzio Raverta, le autorità avevano già deciso la fine della comunità riformata a Locarno. «Delle duecentoquattro persone che in gennaio si erano pubblicamente dichiarate per la dottrina evangelica, il 3 marzo novantatre impugnarono il bastone da viaggio»<sup>37</sup>. Molti altri partirono qualche giorno dopo: tra questi il tessitore di velluti Paride Appiani, spinto a partire dalla sua coscienza che «non gli dava pace». Alcune donne presero la strada dell'esilio lasciando i mariti.

Chi erano, dunque, questi nuovi emigranti? Un'inchiesta realizzata dal balivo Röchli nel 1554 per gli ambasciatori protestanti descrive i riformati a Locarno come persone in maggioranza «industriose, commercianti e altre persone d'onore, perlopiù delle migliori famiglie e della nobiltà; fra loro poi sembra non vi siano persone disoneste o dissolute anche se vi sono poveri e ricchi, come da noi»<sup>38</sup>. Nel corso della loro vita in esilio, i caratteri delineati dalla sommaria sociografia del Röchli tenderanno a trasformarsi – come vedremo – in caratteri etnografici. L'esilio configurò ancor più i riformati locarnesi come una *ecclesia*: «in qualunque luogo fossero arrivati era loro desiderio restare uniti per poter affrontare insieme le difficoltà e avere una chiesa e un pastore di lingua italiana»<sup>39</sup>. La nomina di Bernardino Ochino come pastore sancì, insieme all'elezione degli 'anziani' – il 12 giugno 1555 –, la costituzione formale della comunità locarnese a Zurigo. Furono stabilite e affidate diverse mansioni – dagli organizzatori agli amministratori del denaro raccolto con le collette, al medico e al maestro –, che consentirono alla comunità di sopravvivere con una certa autonomia economica.

L'esilio non credò, quindi, degli individui-mondo<sup>40</sup>, ultimi e unici portatori di una memoria che li trascendeva e da cui sarebbero stati in un certo senso posseduti; ma piuttosto una comunità-mondo<sup>41</sup>, identificata da una serie di tratti etnografici, prodotti o accentuati per sopravvivere nell'incontro-scontro con il nuovo mondo. Il Meyer non rinunciò a raccontare la durezza dell'esilio: la lingua, i costumi e le consuetudini degli abitanti di Zurigo risultavano stranieri alla comunità locarnese. L'apparente accoglienza iniziale si trasformò talora in aperta ostilità: i locarnesi cominciarono ad essere visti come fastidiosi concorrenti nelle attività degli zurighesi. Furono varate misure restrittive nei confronti dei diritti civili dei locarnesi: nel 1558 fu loro vietato l'acquisto di case; ad alcuni – ad esempio, al tessitore di velluto e taffetà Antonio Mario Besozzi – fu proibito di continuare

36 N. Zemon Davis, *Le culture del popolo*, trad. it. Torino, Einaudi, 1980, p. 104.

37 F. Meyer, *op. cit.*, p. 296.

38 *Ibi*, p. 206.

39 *Ibi*, p. 294.

40 L'espressione è stata coniata dall'antropologo Daniel Fabre, per indicare un paradigma interpretativo applicato all'analisi «des derniers», ultimi superstiti di un mondo, per cui essi risultano la fonte privilegiata di ogni ricerca etnografica e gli interlocutori tipici dell'antropologo di culture altre.

41 Questo aspetto fu colto anche da Delio Cantimori che definì l'esilio dei locarnesi «un caso molto notevole di emigrazione di una intiera comunità, perché si tratta di tutto un gruppo deciso ed esplicitamente organizzato, non di un insieme di famiglie che si muovono contemporaneamente ma senza organizzazione unitaria, come i lucchesi di Ginevra». D. Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1992, p. 247.

l'attività commerciale; non fu loro immediatamente concessa la cittadinanza; né l'acquisto di negozi o l'avvio di nuove attività commerciali. Nel 1560 furono adottate misure ancor più restrittive nei confronti dei locarnesi in esilio, per cui alcuni tra i più industriosi e intraprendenti si trasferirono a Basilea, dove ottennero il diritto di cittadinanza per sé e per i loro eredi. Nel 1563 fu abolito il culto in lingua italiana; Bernardino Ochino non era più il pastore dell'ecclesia locarnese, che venne in tal modo dissolta: gli esuli – secondo il Bullinger – potevano ormai comprendere «a sufficienza il tedesco da poter seguire le prediche in questa lingua»<sup>42</sup>. Lo scioglimento di questa piccola *Italica ecclesia* non annullò le differenze che separavano la comunità locarnese in esilio dagli abitanti di Zurigo, ma contribuì ad accentuare altri tratti che la distinguevano. Le capacità imprenditoriali e commerciali di questi emigrati costituirono nel corso degli anni il carattere che più li identificava come gruppo etnico. Il Meyer seppe, dunque, riconoscere alcuni tratti distintivi che resero talora il suo racconto un'etnografia della comunità locarnese: la storia di Evangelista Zanini, dedito alla lavorazione della seta, del velluto, alla coltivazione dei gelsi, all'allevamento dei bachi da seta e alla costruzione di mulini da seta, quindi alla produzione della bambagina e di altri tessuti di cotone, alla loro colorazione e alla coltivazione del guado, fino ad allora prodotto soprattutto nei dintorni di Bologna, e della bindella, da cui si ricavavano i coloranti indispensabili per quell'attività è una delle tante storie che affollano le pagine del libro. Il Zanini manifestava l'«inquietudine spirituale degli italiani»<sup>43</sup>, declinata però in ambito commerciale: d'altra parte anche la sua vicenda inquisitoriale nascondeva ragioni economiche e politiche di controllo della concorrenza. Accanto alla storia di Zanini compaiono altri profili d'imprenditori: ad esempio, quello di Paride Apiani, tessitore di velluto, esperto anche nella colorazione della seta, che per primo esercitò entrambe le attività a Zurigo, giungendo in poco tempo a «occupare sei telai dando lavoro e opportunità di guadagno a una dozzina di persone circa»<sup>44</sup>. Analoghe iniziative imprenditoriali costruirono la fortuna di Giacomo Duno e di Antonio Mario Besozzi. Le loro vicende parallele, attraversate e modificate dalle interdizioni loro imposte ora dal consiglio di Zurigo, ora da altri stati, ora dall'Inquisizione romana non si possono, pertanto, ridurre a notizie o dati di storia economica. I tentativi degli esuli, più o meno votati al successo, di introdurre nuove attività manifatturiere a Zurigo e in altre città Confederate erano una forma creativa di adattamento al nuovo mondo: si trattava di un modo di reinventare le competenze acquisite nell'altro mondo, da cui essi provenivano. Non sappiamo se gli esuli locarnesi, appena giunti a Zurigo, fossero diventati, a modo loro, dei 'persiani di Montesquieu'. Dalle pagine del Meyer apprendiamo, però, come quegli esuli riuscirono ad agire attivamente in un contesto straniero, introducendo nuove 'forme di vita sociale': le loro manifatture non erano, infatti, solo fonti di arricchimento, ma anche nuove organizzazioni del lavoro e nuove possibilità di incontro e di contatto tra popoli diversi. Le biografie dei commercianti riempiono, non a caso, i libri di storia della Riforma: insieme alle merci essi trasferivano spesso – come dimostra la storia del Besozzi – idee e libri proibiti dalle autorità cattoliche.

42 F. Meyer, *op. cit.*, p. 423.

43 *Ibi*, p. 479.

44 *Ibi*, p. 396.

Le stesse capacità imprenditoriali degli esuli locarnesi misero fine alla loro «seconda persecuzione»<sup>45</sup>, che ne limitava il diritto di cittadinanza: nel 1679, la famiglia Orelli, dopo aver minacciato di trasferirsi a Berna, insieme alle proprie manifatture ottenne dal Gran Consiglio di Zurigo l'eleggibilità alle cariche pubbliche. Già all'inizio del XVII secolo «la comunità locarnese in quanto tale non esisteva più»: il suo patrimonio era diventato solo nominale «poiché consisteva in crediti a favore di membri bisognosi della comunità, da cui non era possibile riscuotere né denaro né interessi»; quando Taddeo Duno non ebbe più le forze per gestire le spese finanziate dal provento delle collette, anche queste cessarono. Ad accelerare la sparizione della comunità locarnese fu anche il «conferimento del diritto di cittadinanza ad un numero crescente di famiglie immigrate»<sup>46</sup>. Pure a Locarno, alla fine del XVI secolo, non restavano che tracce di adesioni alla Riforma: era l'esito della repressione cattolica. La decisione papale, nel 1580, di porre Locarno, in quanto luogo sospetto, sotto la vigile sorveglianza del vescovo di Novara costituisce – secondo il Meyer – l'ultima traccia della presenza di opinioni eterodosse a Locarno.

La storia ricostruita dal Meyer si conclude abbozzando le linee della situazione europea del XVII secolo, deteriorata dalla Guerra dei Trent'anni e da un peggioramento della vita religiosa e sociale: non esisteva più il «senso libero e sincero proprio di epoche precedenti, che si esprimeva sia nella lingua sia nelle consuetudini»<sup>47</sup>.

L'affresco realizzato per descrivere l'esilio della comunità locarnese, ricco di prospettive e pullulante di storie rappresenta, dunque, uno spazio della memoria ordinato da un 'io' etico, capace di trasformarsi anche in etnografo della società osservata. L'impegno a ricordare che motiva la ricerca del Meyer tende, forse, a non lasciare intravedere al lettore le amnesie nascoste tra le pieghe della storia, da lui fittamente e mirabilmente tessuta.

Grazie all'accurata edizione e traduzione di Brigitte Schwarz, che realizza l'auspicio di Delio Cantimori di una versione italiana aggiornata dell'opera che rimane la base di tutti gli studi successivi sull'argomento, e al minuzioso aggiornamento delle segnature archivistiche proposto da Kurt Jacob Rüetschi, oggi i lettori di lingua italiana possono avere tra le mani un testo troppo a lungo ignorato<sup>48</sup>, costruito sulla base di una ricca documentazione, forse in grado di suscitare nuove domande per rivelarci ancora un 'altrove' dimenticato.

45 Ibi, p. 529.

46 Ibi, p. 524.

47 Ibi, p. 530.

48 Il libro di Meyer non fu più ristampato dopo la prima edizione del 1836. Le ragioni di questa apparente 'scarsa fortuna' dell'opera, legate a vicende censorie dirette e indirette, sono state messe in luce da A. Proserpi, *Ferdinand Meyer ...*, op. cit., pp. 324–326.